

VIOLENZA E RELIGIONE NEL PENSIERO DI RENÈ GIRARD

Il presente intervento è basato interamente sulla mia tesi di laurea per la Licenza in Teologia presso l'Università Lateranense di Roma, conseguita nel novembre del 2003. Questo mio lavoro di tesi è stato poi pubblicato nel 2004 nella collana Saggi di Firmana, rivista di Teologia pastorale dell'Istituto Teologico Marchigiano sezione di Fermo, con il titolo *Dal sacrificio arcaico al sacrificio di Cristo. Per una antropologia della conversione in René Girard*. Sebbene il lavoro di tesi riguardasse soprattutto alcuni aspetti particolari del pensiero di René Girard, in special modo la sua compatibilità con la teologia cattolica, l'orizzonte era quello del connubio, così importante per l'intera storia umana, tra la "Violenza" e la "Religione".

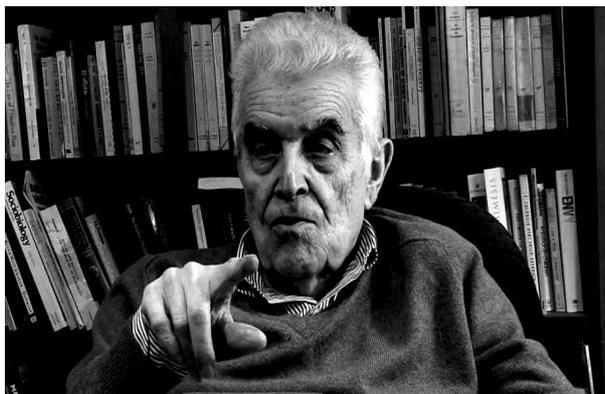
VIOLENZA E RELIGIONE TRA STORIA ED ATTUALITÀ

Violenza e religione è un binomio che credevamo ormai consegnato definitivamente alla storia passata: pensiamo alle crociate, alle persecuzioni contro gli eretici, ai roghi, alle guerre di religione, ecc. e che invece si ripropone oggi in maniera drammatica sia come prassi persecutoria – i fondamentalismi in genere, l'attuale crisi del jihadismo in particolare – sia come persecuzione subita: in special modo le persecuzioni odierne contro i cristiani in alcuni scacchieri mondiali, ma anche contro altre formazioni religiose.

Ma come coniugare correttamente questi due termini? Dobbiamo necessariamente parlare di 'Religione e violenza' nel senso che è in genere la religione a motivare e causare la violenza; oppure dovremmo invece parlare di 'Violenza e religione' nel senso che è la stessa violenza che genera la religione e non viceversa?

Ci troviamo di fronte ad un dibattito potenzialmente infinito; ma obiettivo specifico di questo intervento non un è un dibattito fra noi su questa problematica, da rimandare semmai in un secondo tempo, ma la presentazione di un pensiero originale, tanto sorprendente quanto sconosciuto, il pensiero di **Renè Girard**, antropologo francese. Un pensiero al di fuori di qualsiasi "vulgata", una voce veramente fuori dal coro, un pensiero forte in un tempo di pensiero debole! Il pensiero di Girard infatti ci pone di fronte ad *una interpretazione globale della cultura umana*.

RENÈ GIRARD, CHI ERA COSTUI?



Il 4 Novembre 2015 si registra un grande lutto per la cultura mondiale: termina la sua vita a Stanford, in California, dove aveva trascorso gli ultimi decenni, René Girard. Era nato ad Avignone il 25 dicembre 1923.

Nel 1947 si era laureato all'*École des Chartes* di Parigi in Archivistica e Paleografia pensando ad una bella carriera come responsabile del polo museale di Avignone, dove suo padre era allora responsabile dei palazzi papali. Nello stesso anno però coglie al volo

l'opportunità di fare un master negli Stati Uniti, dove nel 1950 concluderà brillantemente un Dottorato in Storia, con una tesi sull'amicizia franco-americana durante la seconda guerra mondiale. Nonostante non si fosse mai occupato di letteratura, gli venne subito offerta l'opportunità di insegnare letteratura francese nella stessa università. Finirà per restare definitivamente negli USA per tutto il resto della sua vita, come docente in prestigiosi atenei americani, l'ultimo dei quali appunto Stanford, dove conclude al sua carriera accademica

nel 1995, ma da dove continuerà ancora ad animare la cultura mondiale per un altro ventennio, fino al giorno della sua scomparsa. Il 17 marzo 2005 era entrato nell'Olimpo degli dei del sapere, la prestigiosa "Accadémie française", massimo riconoscimento per un intellettuale francese, a testimonianza dell'importanza della sua proposta antropologica che ora andremo a rivisitare per sommi capi.

COSA HA SCRITTO?

René Girard, ha scritto una infinità di libri, ma ha offerto i cardini del suo pensiero in una quadrilogia fondamentale che costituisce l'architettura del suo pensiero:

a) *Menzogna romantica e verità romanzesca* (1961);

È il suo primo libro dedicato alla critica letteraria. In esso passa in rassegna i capolavori di alcuni grandi letterati francesi ed europei e attraverso l'analisi delle loro opere, comincia ad enucleare i capisaldi della "teoria mimetica". Questo libro, passato quasi del tutto inosservato, gli era servito per poter continuare la sua docenza nelle università americane.

b) *La violenza e il sacro* (1972);

È il libro che lo lancia nel mondo dei *maître à penser*: dalla critica della letteratura moderna europea, passa alle grandi narrazioni mitologiche antiche e all'etnologia. Scopre la funzione del "meccanismo vittimario", della stretta correlazione fra la violenza e il sacro, del capro espiatorio come motore della storia, della cultura umana e della stessa ominizzazione.

c) *Delle cose nascoste fin dalla fondazione del mondo* (1978);

È il capolavoro che lo consacra come uno dei più grandi pensatori del XX e XXI secolo. Dopo aver ripreso e ridefinito le sue prime due colonne, la teoria mimetica e l'origine del sacro, presenta la demistificazione del meccanismo vittimario grazie ad una specifica tradizione culturale, quella giudeo-cristiana, alla cui analisi è dedicato questa terza colonna. È nel messaggio e nella sorte di Gesù che avviene la demistificazione 'scientifica' del meccanismo vittimario e, per estensione, dell'intera cultura umana.

d) *Portando Clausewitz all'estremo* (2007).

A trenta anni di distanza, e dopo innumerevoli altri libri di approfondimenti, Girard presenta la sua quarta colonna e lo fa commentando un famoso testo, il trattato sulla guerra del generale prussiano Carl von Clausewitz. La demistificazione evangelica del meccanismo vittimario apre la strada a due soli possibili esiti: l'assunzione di responsabilità etica della nonviolenza oppure lo scatenamento dell'apocalittica che può anche portare alla deflagrazione universale delle culture umane non più sorrette dalle grucce del sacro.

Lungo tutto il corso degli anni, una lunghissima serie di approfondimenti continui sulla critica letteraria, come ad esempio il libro dedicato a Shakespeare, *Il teatro dell'invidia*, e quello dedicato a Dostojevskij, *Dal doppio all'unità*; sulla mitologia, vedi *L'Edipo liberato*; sulla letteratura neotestamentaria, come *Il capro espiatorio*, *Vedo Satana cadere come la folgore*; oppure veterotestamentaria, come *L'antica via degli empi*, dedicato al libro di Giobbe. Confronti serrati con le teorie scientifiche come l'evoluzionismo: *Origine della cultura e fine della storia*; la psicoanalisi: *Il risentimento*; con la storia delle religioni: *Il sacrificio*. E poi ancora sintesi e divulgazioni: *Geometrie del desiderio*, *Violenza e religione*, *La vittima e la folla*, ecc. E questo solo prendendo in considerazione i suoi libri reperibili in traduzione italiana.

L'ANTROPOLOGIA SECONDO RENÉ GIRARD

1. LA TEORIA MIMETICA

Il punto di partenza assoluto di tutto il discorso girardiano è la scoperta dell'importanza della **mimesi**, o 'imitazione', nella concezione dell'uomo: una verità che è sfuggita ai filosofi di tutti i tempi, ma che i



romanzieri hanno reso evidente attraverso la costruzione dei loro personaggi. Ciò che ogni essere umano è portato a desiderare, può essere descritto non con una linea diretta fra il sè e l'oggetto desiderato, ma con un triangolo. Ogni nostro desiderio infatti è sempre mediato da un modello: io desidero una cosa perché ho visto un altro desiderarla o possederla. È questa visione a rendermi quell'oggetto interessante ai miei occhi, a dargli valore.

Abbiamo qui, secondo Girard, un meccanismo antropologico fondamentale ed originario. Allorquando nella storia evolutiva dei primati compare il meccanismo dell'imitazione, alcuni di

questi primati sono in grado di fare il salto evolutivo dalla mera soddisfazione del **bisogno** alle infinite possibilità del **desiderio**, reso possibile appunto dal meccanismo stesso della mimesi.

L'imitazione del desiderio infine diventa per l'ominide prima e l'homo sapiens poi, il meccanismo antropologico fondamentale. La riprova di questa intuizione girardiana dell'assoluta importanza della mimesi sta nella successiva scoperta dei **neuroni a specchio** ad opera del team di ricercatori dell'Università di Parma, uniti attorno a Giacomo Rizzolatti.



Il meccanismo dell'imitazione finisce per generare il **triangolo mimetico**: l'oggetto del desiderio mediato dal modello che diventa il rivale! Il desiderio non è mai una spinta originale che proviene dall'individuo, ma è sempre una questione di imitazione, è sempre mediato da un modello. A proposito di questa mediazione, Girard parla di **mediazione esterna** e **mediazione interna**. Quando il modello è talmente eccelso da risultare irraggiungibile, il soggetto imitante viene pervaso da venerazione verso il modello ideale; è il caso della

mediazione esterna! Quando invece il modello è vicino al soggetto (mediazione interna), esso finisce per diventare il rivale, colui che impedisce al soggetto di avvicinarsi e possedere l'oggetto desiderato; la rivalità conduce all'ostilità dei doppi e infine alla violenza generalizzata: la **crisi mimetica** del tutti contro tutti. La **violenza intraspecifica** diventa così il problema antropologico fondamentale. Normalmente gli animali non conoscono questa esperienza distruttiva interna al proprio gruppo, dove si instaurano rapporti di dominazione, ma mai di lotta interna senza quartiere, tipica invece delle crisi mimetiche umane.



Diventa allora di fondamentale importanza la ricerca di una soluzione della **crisi mimetica**, pena l'autodistruzione del gruppo.

2. IL PROBLEMA DELLA VIOLENZA, L'EMERGERE DEL SACRO E L'ORIGINE DELLA CULTURA

A causa di questo meccanismo antropologico fondamentale, il primo grande problema sperimentato dagli umani è il **"bellum omnium contra omnes"** di cui aveva parlato anche Hobbes.



Per Hobbes, allo stato di natura i gruppi umani devono fronteggiare questa violenza generalizzata, cosa che richiede una soluzione per non finire nella totale autodistruzione. La soluzione che Hobbes prospetta è quella del **'contratto sociale'**, una soluzione che Girard ritiene altamente improbabile. Dovremmo infatti presupporre che al colmo della parossia violenta il gruppo umano diventi improvvisamente così ragionevole da decidere, di comune accordo, di cedere il potere ad uno di loro in modo da impedire appunto l'autodistruzione e permettere l'ordine sociale.

René Girard ritiene di proporre una ipotesi più 'plausibile': il passaggio spontaneo dal **"tutti contro tutti"** al **"tutti contro uno"**, ovvero la teoria del **"il capro espiatorio"**. Secondo questa ipotesi, avvalorata dalla scoperta pressoché universale della presenza di un meccanismo vittimario, al colmo della parossistica violenza generalizzata e immotivata, pian piano avviene, sempre a causa dell'imitazione, una progressiva polarizzazione su un individuo particolare per alcune caratteristiche che lo distinguono da altri. Questa progressiva polarizzazione della violenza su un individuo finisce con un "linciaggio collettivo", nel momento in cui si è prodotta l'unanimità violenta contro di lui. Immediatamente dopo la conclusione del linciaggio, l'orda primitiva sente di avere sperimentato uno stato di quiete e di benessere comunitario, causato esattamente dal linciaggio. La vittima del linciaggio così, prima responsabile di tutta la violenza del gruppo, comincia ad essere considerata responsabile anche del successivo benessere dello stesso gruppo. Ovviamente subito dopo, lo stesso meccanismo mimetico riprende a rigenerare la rivalità, la violenza generalizzata, la crisi mimetica; crisi mimetica che viene ancora momentaneamente risolta da un nuovo linciaggio collettivo. Dopo una serie di eventi spontanei di questo tipo, il gruppo comincia a ritenere che per fermare la violenza intraspecifica distruttiva (perché di questo si tratta), occorre il linciaggio collettivo di un membro del gruppo. Il linciaggio diventa così da evento spontaneo ad evento programmato ad intervalli regolari. Per superare il problema della violenza 'cattiva' (autodistruttiva per il gruppo), occorre produrre un fenomeno di violenza 'buona' (costruttiva per il gruppo).



Nasce così il **"sacrificio"**, quell'azione 'sacra' per eccellenza (in quanto capace di 'separare' e 'ordinare') che genera da una parte la comunità (il gruppo dei scarificatori) e dall'altra la divinità (la vittima sacrificata). Il sacrificio diventa pertanto la pietra miliare della evoluzione dell'uomo grazie alla sua **funzione** che potremmo definire **'antropizzante'**, in quanto permette la costruzione di comunità stabili in grado di fronteggiare le proprie originarie crisi violente e di generare una situazione comunitaria adatta allo sviluppo della cultura.

Fino a questo punto, quando parliamo di **'sacrificio'**, parliamo essenzialmente di **'sacrificio umano'**, in quanto parliamo di un meccanismo risolutivo della violenza intraspecifica. La vittima deve essere per definizione un membro del gruppo, un familiare, perché solo così potrà rivestire la doppia qualifica di 'colpevole' e di 'salvatore'. Ovviamente, man mano che questa prima istituzione culturale diventa capace di

sacrificati: in realtà solo quelle specie di animali che dimostravano la capacità di familiarizzare con l'uomo sarebbero stati utilizzati per i sacrifici prima e per l'economia poi.

Sarebbe un discorso davvero interessante seguire questo stesso tipo di interpretazione per capire come mai un primate sostanzialmente erbivoro, come non poteva non essere l'uomo all'inizio del suo percorso, visto le caratteristiche degli altri primati più vicini a lui, sia diventato 'carnivoro' che utilizza cioè altre specie di animali come cibo che però deve essere prima cotto per poterlo mangiare, a differenza dagli animali veramente carnivori, i quali presentano una conformazione particolare sia della bocca che dello stomaco per poter strappare e divorare carne cruda. Si potrebbe forse comprendere che anche l'allevamento a scopo di cibo carneo sia un *by-product* dell'esigenza di 'familiarizzare' specie animali per i sacrifici, della cui azione sacra era parte integrante anche il mangiare la carne della vittima.

La nascita dei sistemi legali. Essendo la gestione della violenza il vero problema da risolvere per la sopravvivenza del gruppo, attorno alla vittima si viene formando anche un sistema di proibizioni ed interdizioni sacre, i cosiddetti tabù, intesi a proteggere il gruppo da azioni o cose potenzialmente foriere di violenza; esempio classico la proibizione dell'incesto. È l'avvio di quelli che poi saranno i sistemi legali che serviranno a tenere a bada la pericolosità della mimesi violenta.

La nascita della religione. Anche la religione come sistema culturale elaborato viene generato dall'esperienza del sacrificio e dal meccanismo tipico che abbiamo già visto in opera, la sostituzione vicaria. Come dalle vittime sacralizzate nascono le divinità, così dalla prassi sacrificale nascono tutti quegli elementi che riteniamo tipici di ogni religione: persone, luoghi, tempi, azioni, cose, testi che diventano 'sacri'.

La nascita della mitologia. Se il sacrificio è l'azione che struttura la cultura, la mitologia non è altro che il racconto del sacrificio fatto dalla parte di chi agisce e non di chi subisce. La mitologia, nell'ipotesi girardiana, altro non è che il **racconto della folla che sacrifica la vittima**. I racconti mitologici ruotano spesso intorno a vittime colpevoli e a folle innocenti che giustamente si scagliano contro tali vittime colpevoli che poi finiscono per diventare coloro che salvano la stessa comunità. Un esempio per tutti, il mito di Edipo re di Tebe che prima è causa di morte nella sua città per le sue terribili colpe (parricidio e incesto) e poi di salvezza tramite al sua espulsione.

René Girard dunque ravvisa, nell'esperienza sacrificale, l'emergere delle culture umane in tutte le sue sfaccettature e differenziazioni, come abbiamo velocemente visto. Caratteristica essenziale e *conditio sine qua non* però è non solo l'esperienza sacrificale, ma anche l'unanimità delle folle che vivono questo fenomeno di transfert.

3. IL SOVVERTIMENTO BIBLICO

La storia della cultura dimostra un trend verso il nascondimento della sua origine violenta. Anche la storia delle religioni manifesta un processo di addolcimento delle prassi sacrificali. Alcune tradizioni, come il buddismo e la tragedia greca, sembrano avvicinarsi di molto alla scoperta del fondamento violento della cultura. Ma è in una tradizione specifica che ci si incammina davvero verso la sua completa demistificazione: la tradizione biblica. Sarà solo nei racconti evangelici della morte di Cristo che avremo il momento più alto della 'scienza ermeneutica', il punto di svolta della cultura umana, che arriva finalmente alla comprensione del proprio fondamento violento.



Il rovesciamento della narrazione mitologica nella tradizione letteraria giudaico-cristiana

Straordinario il parallelo tra la mitologia della fondazione di Roma e l'origine dell'umanità secondo la Genesi. In entrambe le tradizioni vediamo all'opera una coppia di fratelli nemici: Romolo e Remo, Caino e Abele. In entrambi i casi uno dei due fratelli uccide l'altro per quello che potremmo definire l'assassinio fondatore! In entrambi i casi infatti il fratello che uccide è quello che fonda la città: Romolo nel caso di Roma; Caino nel caso della Genesi (Gen. 4,17)¹. Dunque in entrambi i casi abbiamo una relazione fra l'assassinio e la fondazione della città. Eppure una grande differenza è nelle menti di tutti: Caino è un assassino, lo sanno tutti; mai nessuno ha invece sentito pronunciare il termine "assassino" per Romolo, che anzi diventa "il dio Quirino"! Dove sta allora la differenza tra questi due racconti paralleli? Nel punto di vista del narratore! Chi è che racconta la storia? *Romolo e Remo*, ovvero "il punto di vista della comunità persecutrice"; *Caino e Abele* ovvero "il punto di vista della vittima perseguitata".

La violenza è un tema molto più presente nella Bibbia che in altri testi sacri, non perché il Dio biblico sia un dio molto più violento delle altre divinità; ma esattamente per il suo contrario! Nella letteratura biblica la violenza viene chiamata per nome, viene per così dire "smascherata", perché si tratta appunto di una tradizione demistificatrice che si conclude con la narrazione della morte violenta di Gesù di Nazareth, il Dio Crocifisso, punto massimo di questa tradizione demistificatrice.

Nei racconti evangelici della passione, infatti, ritroviamo lo stesso schema sacrificale: la folla contro una vittima. Ma qui la folla violenta è chiaramente colpevole e la vittima non solo è chiaramente innocente, ma anche totalmente libera da qualsiasi sentimento violento di vendetta o ritorsione. Da questo punto di vista allora l'interpretazione sacrificale della morte di Cristo è la più colossale mistificazione della storia culturale. La morte di Cristo lungi dall'essere una "morte sacrificale", è una morte che smaschera la menzogna atavica di ogni morte sacrificale, di ogni sacrificio. Il sacrificio, a partire dal racconto della morte di Cristo, viene finalmente inteso per quello che è sempre stato: la menzogna della folla violenta che sacralizza la propria violenza per proteggersi dalla violenza. I racconti della morte di Cristo aboliscono tutte le prassi sacrificali.

4. LO SCATENAMENTO DELL'APOCALITTICA

I racconti pasquali della resurrezione di Cristo, sono racconti di conversione: chi scrive è chi è passato dal contagio mimetico (anche i discepoli hanno finito per aggregarsi alla folla violenta contro la vittima innocente: Giuda che tradisce, Pietro che rinnega, tutti gli altri che fuggono), al riconoscimento dell'innocenza della vittima e della colpevolezza omicida della folla, chiaramente espressa nei racconti evangelici della passione e della resurrezione. Inizia, con questi racconti, una nuova storia antropologica caratterizzata dalla fine dei sacrifici, dalla prassi nonviolenta dei discepoli di Gesù, dall'abolizione della categoria del nemico, dalla ricerca di una fraternità inclusiva per tutti. È la proposta etica di Gesù che sostituisce consapevolmente ogni prassi violenta, anche quella del sacro. Ciò però non significa la fine della violenza, ma la fine della funzione mistificatrice della violenza sacra, la fine di ogni giustificazione per la violenza.

La violenza infatti, continuamente generata dal meccanismo antropologico della mimesi, continua ad essere il problema primo di ogni comunità umana. Il meccanismo vittimario però, si è inceppato, non può più funzionare automaticamente come prima, perché non più protetto dalla inconsapevolezza unanime. Man mano che la demistificazione portata dal messaggio di Gesù si diffonde, la violenza mimetica smascherata, senza più le grucce del sacro, tende a generare una situazione apocalittica, nella quale la violenza umana se non è frenata dalla convinzione etica, tende letteralmente a "scatenarsi". Soprattutto la storia moderna

¹ "Ora Caino conobbe sua moglie, che concepì e partorì Enoc; poi divenne costruttore di una città, che chiamò Enoc, dal nome del figlio" Gen 4,17

dimostra una crescita esponenziale della violenza. Pensiamo alle grandi guerre mondiali e alla situazione attuale.

Tutto questo René Girard lo aveva già scritto nelle sue tante opere precedenti; ma è soprattutto con *Achever Clausewitz* (2007), un commento alla famosa opera di strategia militare di Carl von Clausewitz, *Sulla Guerra* (1832), che descrive questo meccanismo di radicalizzazione e polarizzazione della violenza fraticida, applicandolo ad una lettura della storia contemporanea. “*C’è una linea diretta fra la passione di Cristo e la bomba atomica*” è la frase esplosiva di questo suo libro, sulla cui copertina della prima edizione, compare proprio la foto di un fungo atomico. Perché? Perché solo nella ‘sequela’ del messaggio etico non violento di Gesù ci può essere la speranza di un superamento della violenza mimetica; e siccome guardando alla storia, in special modo a quella contemporanea, c’è da essere pessimisti quanto alla capacità umana di far prevalere le ragioni etiche su quelle mimetiche, il rischio è esattamente l’apocalisse.

La ‘conversione’ alla non violenza etica come unico futuro possibile

Dopo questa demistificazione evangelica della mitologia, solo l’appello etico, la responsabilità personale, può costituire un freno al dilagare della violenza mimetica. La presa di coscienza del meccanismo antropologico della mimesi rivalitaria e del capro espiatorio, deve generare un movimento di ‘conversione’ alla consapevolezza della propria inter-individualità e alla rinuncia assoluta della violenza.

Secondo Girard i grandi della letteratura europea da lui studiati hanno prodotto autentici capolavori solo dopo una intima esperienza di conversione. Lui stesso vive una esperienza di conversione mentre sta completando il suo primo libro; e questa esperienza resterà alla base di tutto il suo pensiero. La ‘conversione’ diventa quindi una ‘cifra’ antropologica.

Dal sacrificio arcaico all’antisacrificio evangelico

In definitiva Girard propone una lettura non sacrificale e quindi non religiosa, del cristianesimo: “*Cristianesimo senza sacrificio*”, come titola un suo libro Paola Mancinelli; e “*Cristianesimo come morte del sacro*”, come fa ugualmente Sergio Morigi, tanto per citare due interpretazioni italiane del pensiero girardiano. Il suo pensiero diventa di fatto una forte critica radicale a secoli di teologia cristiana basata sull’interpretazione sacrificale del Cristo, sul ‘dolorismo’, sulla vittimizzazione, sulla rinuncia di sé, ecc.

Recentemente, Girard ha accettato di mitigare il suo pensiero utilizzando il termine ‘sacrificio’ per interpretare la vicenda di Gesù a patto di intendere con questa locuzione esattamente l’opposto del significato di ‘sacrificio’ nelle religioni. ‘Sacrificio arcaico’ come sacralizzazione della violenza e del meccanismo vittimario; ‘sacrificio evangelico’ come ‘donazione di sé per la vita degli altri’, assolutamente non violenta. È esattamente questo il punto focale della mia tesi *Dal sacrificio arcaico al sacrificio di Cristo*.

Le riletture sacrificali della rivoluzione evangelica

Contrariamente al suo *inizio antisacrificale*, il ‘cristianesimo storico’ torna ben presto però ad una *rilettura sacrificale* della rivoluzione evangelica e alla ri-sacralizzazione della violenza. Questo ritorno all’indietro, secondo Girard, era già iniziato nello stesso Nuovo Testamento (*la Lettera agli Ebrei*) e trionferà poi nei secoli con la trasformazione del messaggio inquietante di Gesù in una nuova rassicurante religione. La violenza viene di nuovo sacralizzata. Il Padre, assolutamente non violento, di Gesù torna ad essere ‘un dio violento’. Da qui le espulsioni, le crociate, la caccia agli eretici, il potere ‘sacerdotale’, ecc.

Se vogliamo dare una interpretazione meno negativa di questo processo storico all’indietro, potremmo parlare di “*interpretazione pedagogica della storia*”, facendo un parallelismo fra questa nuova religione sacrale (il cristianesimo storico) che si impone in un mondo precristiano pesantemente sacrificale, *conservando però il suo nucleo antisacrificale*; e la religione ebraica che aveva progressivamente preparato, in un mondo pesantemente sacrificale, il puro messaggio evangelico antisacrificale. In questo modo si

dovrebbe guardare al cristianesimo storico come ad una esperienza propedeutica ad una pieno disvelamento della sua radice evangelica nella modernità attuale, in bilico fra scelta etica nonviolenta e precipitazione apocalittica.

I fondamentalismi come riletture sacrificali

Questa categoria della 'rilettura sacrificale' applicata al cristianesimo storico, può risultarci utile per interpretare altre vicende storico-religiose. Alla storia delle 'riletture sacrificali' infatti possiamo annoverare anche la nascita dell'Islam. La sua '*ummah*' politico-religiosa aveva preso come modello il cristianesimo bizantino, frutto già di questa rilettura sacrificale del vangelo. La comunità islamica si costruisce, fin dall'inizio, sull'espulsione del diverso. L'Islam mantiene il sacrificio e non accetta l'annuncio cristiano del rovesciamento dei simboli della violenza. Rifiuta infatti la realtà della morte storica di Cristo attraverso la croce, perché un vero profeta divino, quale era Gesù anche secondo il Corano, non può subire quella fine.

Il variegato fenomeno del fondamentalismo islamico oggi vuole disfarsi non tanto della supremazia occidentale, cosa che allineerebbe questo movimento alle tante lotte di liberazione del secolo scorso, quanto alle 'contaminazioni' occidentali, spesso frutto del lavoro sotterraneo del vangelo, come la cultura dei diritti umani, ad esempio, e tornare all'Islam originale e alla sua rassicurante rilettura sacrificale.

Del resto, Islam e Cristianesimo lungo la storia sono stati continuamente preda delle rivalità mimetiche, e le vicende ultimissime dei vari gruppi jihadisti possono essere interpretate anche come apocalittico scatenamento mimetico. L'ISIS manifesta in maniera evidente questo aspetto mimetico: le tute arancione delle vittime, come quelle di Guantanamo; l'uso spregiudicato del web, ecc.

SINTESI CONCLUSIVA

La struttura antropologica fondamentale dell'uomo è la mimesi. Essa può generare sia relazioni positive che situazioni mortalmente negative: come la rivalità e la violenza mimetica, in assoluto il primo problema antropologico da risolvere.

La 'religione' nasce come 'risposta difensiva' a questa violenza mimetica. Una risposta che 'usa' la violenza per 'neutralizzare' la violenza, basandosi sulla menzogna della colpevolezza della vittima.

Distinguendo fra violenza 'buona' e violenza 'cattiva', il sacro permette il progressivo sviluppo delle culture, delle istituzioni e delle civiltà, che però risultano fondate propriamente sulla violenza e sulla menzogna.

All'interno della plurimillennaria storia sacrificale dell'uomo però si è generato un movimento di presa di coscienza progressiva di questo fondamento menzognero, fino al suo completo disvelamento, creando le condizioni per una svolta antropologica dove la scelta etica della verità delle vittime e del rifiuto cosciente della violenza può sostituire il meccanismo sacrificale, al fine di dare un fondamento nuovo alla cultura, alle istituzioni e alle civiltà. Questa tradizione, consapevole della sua eccezionalità, ritiene di essere una tradizione rivelata.

L'esito della civiltà umana però, basato ora sulla libertà e sulla volontà etica, non è scontato. Su di essa incombe la possibilità di una deflagrazione apocalittica, qualora l'uomo non impari a rinunciare spontaneamente alla violenza mimetica e fraticida.

Come ho incontrato personalmente il pensiero di René Girard?

Lo racconto attraverso la testimonianza del mio amico inglese Anthony Bartlett, teologo girardiano, riportata nel libro, pubblicato nel 2009 in onore di René Girard, scritto a più mani da diversi intellettuali che hanno voluto raccontare come loro stessi hanno incontrato e si sono lasciati trasformare da questo grande pensatore. Anthony Bartlett si è accostato a René Girard attraverso il libro *Delle cose nascoste fin dalla fondazione del*

mondo. Questo è il suo racconto del modo in cui si è venuto a conoscenza del libro in questione²: “Il libro mi è stato passato da un amico, il quale anche lui lo aveva ricevuto in circostanze particolari. Questo mio amico, un italiano di nome Franco, stava trascorrendo un periodo di tempo nel sud della Francia, nella comunità religiosa di Lanza Del Vasto, un gruppo votato alla nonviolenza e alla giustizia sociale. Delle cose nascoste fin dalla fondazione del mondo era un libro sul quale i membri della comunità riflettevano molto e il libro era quindi arrivato a Franco insieme alle loro discussioni. Poco dopo egli è venuto a trovarmi in Inghilterra e portò il volume con sé. Io e il mio amico avevamo condiviso molte discussioni sulla teologia, la letteratura, la politica; questo libro sembrava semplicemente continuare la nostra conversazione. Franco aveva sottolineato il libro in molti passi, e mentre lo leggevo, continuavo a sentire lui che mi parlava; ma ora, progressivamente, un'altra voce molto insistente stava venendo in superficie, quella di René Girard”. Quell'amico italiano di cui parla Anthony Bartlett ero io. Era l'estate del 1984!

Franco Pignotti

² “The book was passed on to me by a friend, who himself received it in circumstances that pressed the book into his grasp. My friend, an Italian named Franco, was spending time in the south of France, in the religious community of Lanza Del Vasto, a group dedicated to nonviolence and social justice. Things Hidden since the Foundation of the World was much valued and discussed among members of this community and the book came to Franco with their ringing endorsement. Shortly afterward he visited me in England and brought the volume with him. My friend and I had shared many discussions on theology, literature, politics; this book seemed simply to continue the conversation. Franco had underlined it in many places, and as I read it, I continued to hear him speaking; but now, progressively, another, insistent voice rose to the surface, that of René Girard.” ANTHONY BARTLETT, *Things Still Hidden*, in AA.VV., *For René Girard. Essays in Friendship and in Truth*, edited by S. Goodhart, J. Jorgensen, T. Ryba and J. Williams, Michigam State University Press, East Lansing, 2009, p. 223